

*Morte di un Perdente*

Davide Cassia

© Copyright 2001, Davide Cassia  
Publisher: Unicorn  
e-mail: [dadax@ngi.it](mailto:dadax@ngi.it)  
<http://www.davidecassia.it>

1.

Sei morto, Mark. Sotto i riflettori crudeli di quel parcheggio. Quella luce arancione rendeva tutto così irreali, e la pioggia che scendeva impietosa, bagnandoti la pelle giallognola.

Sei morto. Dicono che ti sei suicidato, che la vita ti era diventata troppo pesante. Non ci credo, Mark. Eri troppo sensibile, eri troppo attaccato a me, fratello.

Ti hanno ammazzato, ne sono sicuro e scoprirò chi è stato.

2.

Martedì mattina. Esco di casa e piove ancora. Ho dimenticato il cappello e la pioggia mi bagna i capelli. E' fredda, gelida come il ghiaccio che mi sta stratificando il cuore, sto venendo da te, Mark, al tuo funerale. Cammino lungo il viale che tante volte abbiamo percorso insieme e mi ricordo che dicevi che se un giorno fossi morto volevi essere sepolto vicino ad uno di quei cipressi. Invece ti stanno calando in una voragine nera senza ritorno.

In chiesa siamo una decina. Nostra madre non c'è, forse non sa nemmeno che sei morto. Il prete parla di te come se ti conoscesse, in realtà solo io so chi sei. Tutti dicevano che eri un rifiuto della società, ma eri mio fratello. Prendo in spalla la tua bara: non pesa nulla; negli ultimi tempi eri diventato il fantasma che ora sei.

Al cimitero siamo ancora meno. Non conosco nessuno dei presenti. Non m'importa. Il prete esprime tutta la sua compassione per te; sembra irritato: un chierichetto gli tiene un ombrello sopra la testa, ma la pioggia è talmente fitta che si bagna comunque.

Poi ti calano nella terra; la pioggia scivola sul legno come per lavare via le tue colpe. Poi la terra: una vangata, poi un'altra, e tu scompaia col tuo triste involucro di legno che sarà tuo compagno per l'eternità.

3.

Non ho molta voglia di lavorare stasera. Mi siedo al piano

e incomincio a strimpellare. Mario mi guarda male, sa che sei morto, ma non gli interessa. Gli interessano gli incassi del bar e poi non gli sei molto simpatico, soprattutto da quando hai spaccato quella bottiglia di whisky in testa a Marta.

Nemmeno lei è venuta al tuo funerale. Eppure ti ama talmente tanto.

Canto una vecchia canzone, la voce esce come al solito e le dita scorrono veloci sui tasti.

Mario sorride: è soddisfatto.

Suono e canto, finché non so più da quanto tempo lo sto facendo. Alzo gli occhi sull'orologio: è passata solo un'ora. Faccio una pausa. Mario sembra approvare. Il pubblico mi applaude: ci sono una decina di coppie.

Mi siedo al bar; non ho voglia di bere il tuo whisky, Mark, quello che ti ha ucciso coi farmaci. Ma tu non sei stupido, sapevi che quel cocktail era letale. Non t'immagino a ingurgitare sonniferi a suon di scotch e per di più sulla tua macchina vicino alla spazzatura di quel supermarket.

Ordinò una minerale, credo che per un po' farò a meno dei superalcolici, almeno per un giorno o due.

Ritorno al piano, faccio un paio di virtuosismi, ma Mario mi tira un'occhiataccia. Cominciò a cantare, dopo un po' alcune coppie se ne vanno e poi dopo qualche ora il locale è vuoto. Canto l'ultima canzone per me e per te, poi mi alzo e torno al bar. La voglia di bere è tanta, ma mi ricordo le tue dita grigie strette al collo della bottiglia e il tuo corpo steso tra l'immondizia

Mario mi dà la mia parte dell'incasso; ha sempre il broncio quando mi deve pagare. Preferirebbe suonassi gratis, per puro spirito artistico, ma io non sono un artista.

Torno a casa a piedi. Piove ancora e l'acqua mi va fin quasi alle ossa.

Guardo la tua stanza da letto, in disordine e con odore di chiuso, il letto disfatto e i tuoi vestiti sparsi sul pavimento. Solo adesso provo un po' di nostalgia di te, del tuo sorriso e della tua ira da postbornia.

Mi spoglio, faccio un bagno e mi accendo una sigaretta

seduto nella vasca. E' la prima dopo parecchie ore. Assaporo tutta la sicurezza che mi trasmette. Sto a mollo quasi mezz'ora e quando esco dalla vasca assomiglio ad un roseo pesce panciuto.

Quando mi metto a letto, cercò di dormire, ma non ci riesco. Tento di leggere quel libro che sto sfogliando da quasi due anni, ma è tutto inutile. Mi alzo, prendo un sonnifero, lo stesso che t'ha ucciso, e lo butto giù con un po' di whisky, lo stesso che t'ha ucciso. Appoggio la testa sul cuscino e m'addormento come un bambino.

4.

Mi sveglio in un bagno di sudore. Devo averti sognato, Mark, ma non ricordo quel che mi hai detto. Non ricordo mai i sogni.

Accendo la tele e guardò un po' quella scatola vuota. Fumo due sigarette una dietro all'altra. E' mattino presto, tu di solito a quest'ora rientravi reggendoti a malapena sulle gambe. Ti buttavi sul letto disfatto e dormivi fino a sera. Mi sembra quasi di sentirti, ma è un gioco crudele della mia mente.

Fisso per un po' le immagini inutili che danzano nella fluorescenza della stanza e poi mi alzo.

Fuori l'aria è fresca, è spuntato un timido sole, ma nell'aria c'è ancora l'odore della pioggia. Chiamo un taxi e se ne fermano due. Prendo il primo e chiedo all'autista di portarmi alla centrale di polizia.

C'arriviamo dopo venti minuti. Chiedo di parlare con il tenente Palmieri, ma il ragazzo al banco mi dice che il tenente non è in centrale. Mi siedo ad aspettare, fumo una sigaretta, finché non lo vedo entrare.

"Il tenente Palmieri?"

"Esatto. Lei chi è?"

"Sono il fratello di Marco Bellini."

Palmieri sembra un attimo assente, poi ricorda l'ubriacone steso tra i rifiuti. "Sì. Cosa vuole?"

"Vorrei chiederle una cosa."

"Dica, ma faccia presto che ho fretta!"

I poliziotti hanno sempre fretta.

“Vorrei vedere il referto dell'autopsia di mio fratello.”

Palmieri fa una smorfia di disappunto. “E perché mai? Suo fratello è morto per un letale cocktail di barbiturici e whisky. Non c'è niente da accertare, e poi sono documenti interni, ci vuole un permesso.”

“Permesso di chi?”

“Della polizia, prima di tutto, e poi del medico che ha eseguito l'autopsia.”

“Voglio dargli solo un'occhiata.”

Palmieri digrigna i denti come un bulldog. “Lei è un medico?”

“No.”

“Bene, gliela farò vedere, ma dopo dovrà sparire dalla mia vita.”

“Promesso.”

Lo seguo tra centinaia di uniformi e scaffali fino alla sua scrivania, disordinata come la sua vita. Apre un cassetto e tira fuori una copia del referto.

“Ecco, e se ci capisce qualcosa è fortunato.”

Se la ride come se avesse detto la frase più divertente del mondo.

In effetti il referto è indecifrabile, pieno di paroloni scientifici che non capisco. Riesco solo a comprendere che Mark aveva un alto tasso alcolico nel sangue e nello stomaco alcuni residui dei barbiturici ingeriti. Nient'altro. Nessun segno di violenza o ferite superficiali. Leggo la firma del patologo e poi la restituisco al poliziotto che mi sta fissando come per schernirmi. Vorrei domandargli perché secondo lui mio fratello s'è portato dietro la scatola di sonniferi in auto, quando poteva benissimo ingurgitarli a casa. Ma gli occhi da segugio che mi spiano non mi piacciono per niente.

“Tuo fratello era un ubriacone e da ubriacone è morto. Punto e basta. S'è ammazzato perché non si sopportava più, non sopportava più la sua vita da relitto.”

Vorrei ribattere qualcosa, vorrei spaccare la faccia a questo sbirro arrogante e saccente. Ma sto zitto e fermo,

non voglio cacciarmi nei guai, non potrei scoprire se sei morto veramente come dicono, Mark.

Volto le spalle al poliziotto e me ne torno in strada, tra la gente comune.

5.

Marta è venuta a trovarmi. Guardo i suoi occhi neri e vedo i tuoi. E' ancora sconvolta, non sa capacitarsi della tua morte. Le preparo un caffè, forte e amaro, e lei lo beve a piccoli sorsi.

“Non capisco perché l'ha fatto,” mormora.

Io sto zitto, non voglio parlarle dei miei sospetti. Bevo gazzosa, non voglio che lei mi veda trangugiare whisky come facevi tu.

“Aveva problemi con l'alcol, questo lo so, ma so che mi amava. Perché l'ha fatto?”

“Non lo so.”

Marta mi guarda con i suoi occhioni da cerbiatta. Ha i capelli in disordine, un po' di occhiaie e il musetto triste. Quanti uomini troverai, Marta - penso - dimenticherai Mark e sarai felice. Comincia a piangere in silenzio. Guardo le lacrime scendere su quel bel visino. E' l'unica persona che ha pianto per te. Mi ricordo di una fiaba che la mamma ci lesse quando eravamo piccoli, quelle in cui tutte le lacrime versate per un defunto l'avrebbero aiutato a salire in paradiso.

Tu hai solo queste, Mark, ma sgorgano dal cuore e credo valgano molto di più.

Mi avvicino e la stringo forte. Sento i suoi singulti sul petto e le lacrime mi bagnano la camicia. Accarezzo i suoi lunghi capelli neri, lisci come seta e sento di voler bene a questa donna, perché ne ha voluto a te, fratello. Le passo un fazzoletto pulito, lei tenta di sorridere, ma non le riesce molto bene.

“Non ce l'ho fatta a venire al funerale.”

“Non ti devi giustificare.”

Penso a nostra madre, sdraiata probabilmente su una spiaggia tropicale a sorseggiare cocktail di frutta con una

lunga cannuccia, mentre il nostro patrigno fa a pezzi un'altra compagnia. Probabilmente non lo sanno, e, se lo hanno saputo, non importa alcunché a nessuno dei due.

“Non so neanche se riuscirò a vedere la sua tomba.”

“Che importanza ha, adesso?”

Marta alza gli occhi arrossati: esprimono incertezza.

6.

Mi dirigo a piedi verso il centro della città. Piove ancora, una pioggerella fine e leggera. Le auto mi passano di fianco e sento il loro fiato invadermi i polmoni come qualcosa di infetto. Per compensare mi accendo una sigaretta. Sento freddo ma non mi copro. Mi fa bene, mi fa ricordare che sono vivo, che ancora posso provare qualcosa che non sia malinconia.

Gli uffici di Medicina legale sono dall'altra parte della strada e nella via scorre un fiume interminabile di auto. Mi avventuro lo stesso tra quella selva di lamiere. Un'auto frena a pochi centimetri dal mio piede sinistro e il conducente mi apostrofa con qualcosa di colorito su mia madre. Non sa nemmeno lui quanto ha ragione.

Arrivo all'edificio. E' alto, bianco, come ci si deve aspettare da un ospedale. All'entrata c'è una specie di guardia giurata che mi squadra dal basso verso l'alto con occhio critico.

“Cosa desidera?”

“Vorrei vedere il dottor Milani.”

“Per quale motivo?”

“Devo parlargli.”

“Lei è un poliziotto, un dottore?”

Non riuscirei mai a mentire, perché non ho l'aspetto né del poliziotto né del medico.

“Nessuno dei due.”

“Allora mi dispiace,” dice e fa un segno con la mano come per benedirmi.

Di cosa ti devi dispiacere, mi chiedo. Gioco l'ultima carta a mia disposizione.

“Sono suo cugino, per favore, può dirgli appena finisce di

lavorare se può chiamarmi.”

Il custode mi guarda dubbioso, non gli risulta di nessun cugino, comunque annuisce e mi fa segno di nuovo di sloggiare.

Torno in strada, passo di nuovo dall'altra parte. C'è un bar lì vicino, con una vetrata enorme da cui si può guardare tutta quanta la costruzione di fronte. Ordino un caffè e mi siedo ad uno dei tavolini dimessi del locale.

Passano due ore, finché viene sera. Fra tre ore devo andare a lavorare, spero che il Dott. Milani esca prima da quel maledetto edificio. Per fortuna l'atrio è illuminato, il custode non si è mai mosso dalla sua postazione. Quando ormai sto pensando di andarmene, vedo arrivare un uomo calvo, di media statura che tenta di indossare un cappotto grigio di lapin. Il custode esce dalla sua postazione e aiuta l'uomo a indossare l'indumento. Poi gli dice qualcosa e l'uomo del cappotto fa una faccia perplessa.

E' il mio uomo. Pagò i tre caffè che ho sorbito e ritorno nel traffico cittadino. Stavolta è un bus a farmi il contropelo, ma, grazie a Dio, riesco a evitarlo in tempo. Mia madre riceve altri complimenti, devono conoscerla tutti bene qui. Il dottore sta scambiando ancora qualche parola con il custode, poi s'infagotta bene nel cappotto ed esce dall'edificio. Gli sono subito di fianco.

“Il Dottor Milani?”

Mi guarda, è perplesso. Mi sono sbagliato, non è calvo, ma lo sarò fra pochi anni.

“Sono io. Lei chi è?”

“Sono il fratello di una persona che lei ha tagliuzzato.”

Il gergo che ho usato evidentemente non gli va a genio perché si mette sulla difensiva.

“Ho molta fretta, signor fratello di una persona, perciò, se mi vuole scusare.”

S'avvia verso la strada e chiama un taxi.

“La scuso, ma volevo solo chiederle un paio di cose.”

Mi fissa con occhio critico.

“Sul fratello tagliuzzato?”

Ritorna a rivolgere l'attenzione al traffico cittadino, mi ha già classificato. Probabilmente come rompiballe di prima categoria.

“Si ricorda di quel uomo suicidatosi ultimamente con una letale dose di barbiturici e alcol.”

Ritorna a guardarmi. Nessun taxi s'è ancora fermato.

“Nome?”

“Marco Bellini.”

“Sì, ricordo. Aveva più alcol in corpo che sangue.”

Finalmente una vettura gialla si ferma sul ciglio della strada.

“Ricorda se sul corpo c'erano segni di violenza?”

“No, non ce n'erano e ora addio, signor Bellini.”

Salto sul taxi e da un ordine categorico all'autista che parte immediatamente.

Dopo questo insuccesso dovrei arrendermi. Ma la mia coscienza grida, Mark, il tuo corpo sepolto in quella grigia terra reclama giustizia.

7.

Il locale è deserto quando arrivo. C'è solo un cliente che sta sorseggiando un amaro al banco del bar. Mario mi guarda spazientito: sono in ritardo di cinque minuti. Vado nel mio camerino, c'è Claudia che m'aspetta.

“Che vuoi?” le dico appena mi chiudo la porta alle spalle.

“Ho saputo di Marco.”

“E sei venuta per porgermi le tue condoglianze.”

“Sì.”

“Accettate. Ora vattene.”

Abbassa gli occhi e si morde il labbro.

“Non vuoi nemmeno parlare?”

“Di cosa?”

“Di noi.”

Mi tolgo l'impermeabile e lo appoggio sulla sedia.

“Non c'è niente da dire.”

“Invece c'è molto da dire!”

Il tono è irritato, le rifilo un'occhiataccia e mi tolgo la camicia.

“Claudia, ormai sei storia, passata, finita, non c'è niente da dire, solo che tra noi non può più funzionare. Stop. Chiuso.”

La camicia fa la stessa fine dell'impermeabile. Mi sfilo una scarpa.

“E' stato un errore, eravamo sbronzi tutt'e due ed è successo, non è poi così grave.”

Si rigira nervosamente la cintura dell'impermeabile tra le mani. Con l'alluce destro riesco a sfilarmi l'altra scarpa e poi mi tolgo i pantaloni. Sono in mutande di fronte a lei, sarà forse la milionesima volta.

“Marco era sempre sbronzo, tu non lo sei mai stata, hai sempre finto. Te lo sei scopato e basta, forse lui ha pensato di farlo con Marta.”

Ora sembra offesa, mette il broncio.

“Ora che è morto pensi che io ti possa perdonare, vero? Che la mia disperazione è tale che ho bisogno di averti vicino. Ti sbagli, non ho bisogno di te.”

“Una settimana fa hai detto che mi amavi.”

Questa battuta non era prevista, ma Claudia è così, sa sempre giocare bene le sue carte.

“E' passata una settimana e sono cambiate molte cose.”

“Vuol dire che in una settimana hai smesso di amarmi?”

Mi metto i pantaloni per lo spettacolo e poi le scarpe nere lucide.

“Cinque giorni fa ti ho trovata a letto con mio fratello, due giorni fa lui è morto. Marco era molto importante per me.”

“E questa è una giustificazione?”

Ha ragione: non lo è. Prendo la camicia bianca e la indosso.

“Mi ami ancora?”

Non ho mai capito cos'è l'amore, forse solo un gioco perverso della nostra mente. Non posso mentire, so che Claudia non mi crederebbe comunque.

“Sì, ma questo non cambia le cose comunque.”

Il broncio si sta trasformando in pianto, ma lei lo controlla bene, come sempre ha fatto. Non l'ho mai vista piangere di fronte a me. Forse se lo facesse in questo momento

non riuscirei più a mandarla via, la terrei qui. Vorrei stringerla, baciarla, dirle che è importante. Ma non piange, sta lì e ricaccia indietro la tempesta come farebbe uno sciamano.

Mi allaccio i polsini della camicia, poi prelevo la giacca dall'armadio.

“Addio, Claudia.”

Lei non dice una parola e mi segue con gli occhi lucidi mentre esco dal camerino.

8.

Ritorno a casa che sono le due passate. Non ho assolutamente sonno. Mi preparo un bicchiere di soda e poi all'ultimo momento c'aggiungo un dito di whisky. Sento i passi di qualcuno che sale le scale. Attendo nella penombra del soggiorno, ma i passi superano il mio uscio e proseguono verso l'alto. Accendo un paio di candele e le piazco in punti strategici, affinché illuminino l'ambiente come piace a me. Mi siedo davanti alla televisione spenta. Rivedo davanti a me le facce che mi sono passate davanti durante la giornata. Quella di Marta piangente, quella della guardia, quella del dottore e quella di Claudia. Quest'ultima è quella che mi fa più male e cerco di cancellarla con una croce mentale.

Sto lì a meditare per quasi dieci minuti, poi mi alzo e vado verso la tua camera, Mark. Accendo la luce e l'atmosfera fioca creata dalle candele scompare. Nessuno ha toccato niente dalla tua morte, nessuno è più entrato qui negli ultimi giorni. Faccio due passi. Vicino allo stipite della porta c'è un libro capovolto e aperto a metà come un'ingombrante farfalla cartacea. E' un romanzo di Wilde. Nello scaffale ci sono i vecchi libri di quando andavamo a scuola, una piccola coppa che hai vinto a un torneo di tennis. Tutti ricordi di quando ancora non bevevi. Sul letto e sul pavimento sono sparsi vari indumenti: un paio di jeans quasi lucidi dall'usura, una camicia a scacchi senza due bottoni, un paio di scarpe da tennis senza stringhe.

Non tocco nulla, non voglio violare il tuo tempio. Vicino

alla finestra c'è un reggiseno nero di pizzo. Ho un tuffo al cuore, per un momento penso sia di Claudia, di quando vi ho sorpresi qui nudi e addormentati. Ma poi scorgo l'etichetta: è di una taglia superiore, probabilmente è di Marta. Vicino alla finestra, sotto il termosifone, c'è una paio di ciabatte di gomma gialle, orribili. Sotto la suola di una di esse c'è un foglio di una rivista, strappato chissà da dove. Mi chino, lo raccolgo. Ritrae una bella donna dai lunghi capelli rossi: è la pubblicità di un profumo. Il retro è parte di un articolo che tratta di contraccezione. Non penso fossi interessato all'argomento, ti piaceva la donna ritratta nella pubblicità, e come darti torto: è bellissima.

Sul comodino c'è una bottiglia di Johnny Walker piena per metà. E' senza tappo e nel liquido ambra galleggia qualcosa di nero. E' un moscone. Prima di morire deve essersi preso la sbornia più colossale della sua vita. Apro il cassetto. C'è dentro di tutto, in una confusione terribile che solo tu sapevi dipanare. Da sotto il letto fa capolino la punta di un piccolo coltello. Mi abbasso per guardarlo. Ha la punta annerita, posso immaginare a cosa servisse. Cerco nel cassetto se ne hai lasciata un po' per me, ma c'è solo la stagnola dove la custodivi.

Chiudo il cassetto e torno in soggiorno. Spengo la luce affinché il pallore delle candele torni a creare l'atmosfera di poco fa. Ho lasciato il bicchiere sul tavolino. Lo finisco in un sol sorso. Mi tolgo le scarpe e mi infilo a letto vestito. Leggo una pagina del romanzo pluriennale, poi mi giro su un fianco e m'addormento.

9.

Non sono mai stato molto bravo a guidare. Salgo nella tua auto, quella che ti ha portato fino a quel maledetto supermercato. E' esattamente come la tua stanza. Sotto il sedile del passeggero ci sono due bottiglie vuote. Una mi stupisce perché è di succo tropicale. Probabilmente lo miscelavi con qualcosa di alcolico. Sotto il sedile dell'autista trovo un pacchetto di Camel semipieno. Strano, tu fumavi solo Marlboro.

Sul cruscotto c'è un dito di polvere, il portacenere è stracolmo di cicche di sigarette e il vetro è talmente lercio che faccio fatica a vedere dall'altra parte. Cerco di farla partire e il motore singulta un paio di volte e tace. Sembra un vecchio asmatico. Sospiro, tiro su il pacchetto di Camel e me ne infilo una in bocca. L'accendo con l'accendisigari. Riprovo a far ripartire il ferrovicchio e dopo tre tentativi s'avvia.

Mi reco nell'ultimo posto dove hai lavorato, prima che ti cacciassero via in stato di ubriachezza. Negli ultimi due anni hai cambiato qualcosa come dieci posti di lavoro. Non appena ti beccavano sbronzo eri fatto. In quest'ultimo però hai resistito più del solito, forse perché ti piaceva.

Parcheggio l'auto sul marciapiede proprio davanti al negozio. E' rimozione forzata, ma chi avrà mai il coraggio di multare una vecchia carcassa come la tua.

Entro nel negozio, è semideserto, d'altronde questa è l'ora con più scarsa affluenza di clientela. Il ragazzo dietro al bancone mi sorride, diceva di esserti amico, ma al funerale non l'ho visto. Non ho visto nessuno dei tuoi presunti amici, solo qualche compagno di sbronza e di ventura.

"Mi dispiace per Marco," dice il ragazzo e il sorriso scompare. "Sei venuto per una videocassetta?"

"No, volevo solo farti un paio di domande su mio fratello."

Il ragazzo pare imbarazzato, non gli piace rispondere a delle domande.

"In tutto il tempo in cui ha lavorato qui l'hai mai visto litigare con qualcuno, o comunque appartarsi o confabulare con persone strane?"

Il ragazzo fa cenno di no con la testa. So già cosa pensa: era talmente rincoglionito di giorno che non riusciva a spiacciare una parola di senso compiuto. E' riuscito a tenere tanto a lungo questo lavoro perché doveva solo registrare le videocassette noleggate e quelle vendute e verso sera era abbastanza lucido da riuscire a impilare i nuovi arrivi nei giusti scaffali. Ma poi le cose sono

peggiorate ed è entrato nello stadio terminale dell'alcolismo.

“Non ha mai litigato con il datore di lavoro? Nemmeno una volta?”

“Solo quando l'ha licenziato, cioè, quando l'ha mandato via.”

La precisazione è giusta, perché mio fratello non è mai stato assunto. Il ragazzo sembra sempre più imbarazzato: non gli va di parlare di persone che sono sotto due metri di terra.

“Veramente non ricordi nessun altro? Non veniva qualcuno a trovarlo regolarmente e magari s'appartavano?”

Non so nemmeno io dove voglio arrivare, credo di essere entrato in una fase di disperazione, e sparo alla cieca nel buio. Ma quella sensazione rimane, la sensazione che permea il mio essere da quando sei morto.

“Veniva spesso una ragazza, ma penso fosse la sua donna.”

Il ragazzo sorride a disagio. Probabilmente era Marta, non riusciva a stare un giorno senza vederlo. Ringrazio il ragazzo e faccio un giro tra gli scaffali. I film in noleggio sono tantissimi, quelli in vendita molto pochi. Vado nella sezione “orrore” e vedo, mischiati insieme a cult movies, film di serie D. Tiro su Shining di Kubrick anche se l'ho visto duecento volte e Amitiville Possession, anche se l'ho visto un miliardo di volte.

Il ragazzo mi guarda con sospetto quando gli consegno le due cassette, probabilmente pensa che tutti quelli che guardano quel tipo di film sono dei potenziali serial killer. Forse non ha tutti i torti.

Esco dal negozio e risalgo sul vecchio catorcio. Tossisce un po' ma parte. Non sono deluso dallo svolgimento di questa conversazione, so che prima o poi qualcosa mi aiuterà a capire come sei morto.

10.

Mi siedo in poltrona e metto su la cassetta di Stanley.

Quando sono entrato Marta era già qui. Ha la chiave. Era seduta al buio davanti alla tele. Quando ho acceso la luce non mi sono sorpreso di vederla lì, è disperata, molto più di me. Eri l'unica persona che contava per lei, eri la sua unica ancora terrena. Ho paura che voglia raggiungerti, ma forse non ne ha il coraggio. Le verso due dita di whisky e lo butta giù come ambrosia.

“Non sono andata al lavoro, oggi, e nemmeno ieri.”

“Dovresti tornarci, lo perderai.”

“Non m'importa.”

Sospiro e le verso dell'altro whisky.

“Devi vivere, Marta, non puoi tormentarti così. Marco non c'è più, devi dimenticare.”

Sono parole al vento, non dovrei parlare quando non so che dire. Marta sembra non avermi sentito, sorseggia il liquore e fissa la tele. Mi siedo di fianco a lei, mi abbraccia, le sue mani solcano il mio petto. Chiudo gli occhi e le mani sono quelle di Claudia. Li riapro perché una morsa al cuore mi dice che sono mani straniere, le mani di una donna che ti amava.

Guardo le immagini sul video, un Jack Nicholson sorridente che mette sempre un po' a disagio. Marta mi stringe e appoggia il viso nell'incavo del mio collo. I suoi capelli profumano di gelsomino e di muschio. Le accarezzo la testa e lei piange. Quante volte l'avrà fatto da quando sei morto? Probabilmente grazie a lei ti guadagnerai il paradiso. Si toglie le scarpe, mette le gambe sul divano e si rannicchia contro il mio corpo. E' come un animaletto indifeso, in balia degli eventi.

Sonnecchio un po', poi mi addormento. Penso d'aver dormito per qualche ora, ma quando riapro gli occhi e guardo lo schermo Danny sta rollando con il suo triciclo tra i corridoi dell'Overlook. Marta dorme appoggiata al mio petto, sembra una bambina.

Guardo per un po' il film, il momento in cui il bambino incontra le due gemelline, poi mi alzo. Marta farfuglia qualcosa e si sdraia sul letto. Devo andare a lavorare, non ho nessuna voglia di lavorare stasera, ma non voglio

fare come lei, almeno per ora il mio lavoro mi serve per sopravvivere.

Non dico niente a Marta, la lascio dormire: è stremata dall'angoscia. Chiudo la porta, tanto lei ha la chiave.

Non mi sorprendo quando una volta fuori scopro che sta ancora piovendo.

11.

Il mare mi ha sempre rilassato. Guardare il suo lento dondolio, il suo altalenante andirivieni d'acqua e schiuma. Il tempo è incerto, le nuvole si rincorrono nel cielo, lasciando intravedere a volte qualche sprazzo d'azzurro.

Cammino lungo la spiaggia, la sabbia è umida, ancora bagnata dalla pioggia caduta per tutti questi giorni. Osservò le onde infrangersi sul bagnasciuga e i gabbiani librarsi in aria per poi tuffarsi alla caccia di qualche piccolo pesce. In lontananza vedo il molo, scuro e minaccioso, allungo il passo per raggiungerlo.

Quando sono tornato stanotte Marta stava dormendo nel tuo letto. Abbracciava il tuo cuscino e piangeva nel sonno. Quanto durerà il suo dolore? Forse sono io che sono senza cuore, sei morto solo da quattro giorni e a me sembra un'eternità.

Raggiungo il molo e lo percorro nella sua interezza. Quando mi sporgo e osservo l'acqua scura e turbinante, la voglia di gettarmi e lasciarmi andare a fondo è tanta. Probabilmente sono malato. Ogni volta che mi sporgo da una scarpata, da una finestra di un palazzo molto alto, la voglia di saltare è quasi irrefrenabile. Mi chiedo se anche tu avevi quest'istinto di autodistruzione. Se è così, allora forse ti sei ucciso e io sto solo perdendo tempo. Perché allora questa sensazione non mi abbandona? Qualcosa nel fondo dell'anima mi dice che non è andata come dice la polizia.

Con la coda dell'occhio osservo ancora la berlina blu sul lungomare, è lì da quando sono arrivato e le due figure che ci sono dentro non sono mai scese. Forse è solo una mia fantasia, ma ho come l'impressione che mi stiano

tenendo d'occhio. E non è la prima volta che vedo una macchina del genere starmi alle calcagna. Sono poliziotti? Torno indietro e cerco di non guardare dalla loro parte. Passeggio un po' sul lungomare, ma la berlina non si muove. Poi improvvisamente, ma come se fosse una cosa naturale, entro in un bar. Ordinò un'aranciata, è ancora troppo presto per bere qualcosa di forte. L'auto blu non compare, e nessuno entra nel locale. Probabilmente era solo una mia fantasia, anche se non ne ho mai avuta molta.

Bevo l'aranciata in tre sorsate, pago e sono di nuovo fuori. La berlina è sempre là, ma è avanzata di qualche metro verso il bar. Non riesco a vedere chi sta seduto sui sedili perché il sole batte proprio sopra il parabrezza e ne preclude la visibilità interna.

Torno verso il centro, ma l'auto non mi segue. Il cuore torna a pulsare a ritmi normali, da quando sei morto sospetto di tutti e di tutto. Chiamo un taxi ma non si ferma. Attendo il passaggio di un altro e lo fermo. Nel momento in cui sto per aprire lo sportello la berlina blu spunta dalla via da cui sono giunto.

12.

La berlina mi segue fino a casa. Pago il taxista e scendo. Forse era più giusto fermarmi a qualche isolato da casa, oppure dalla parte opposta della città, ma ho come l'impressione che chi mi segue sappia già dove abito.

La porta è chiusa a chiave, Marta deve aver chiuso. Ha lasciato acceso le candele, una si è consumata del tutto. La butto nella spazzatura e la sostituisco con una nuova. La sua pacata luminosità mi da conforto.

Sbircio dalla finestra, ma l'auto blu è scomparsa. Che sia un caso? Ne dubito. Tolgo la cassetta di Shininig e metto quell'altra. I film di possessione m'hanno sempre affascinato, soprattutto quelli girati senza manifestazioni stomachevoli.

Inevitabilmente però mi addormento e quando mi risveglio sono le otto passate. E' ora di cena, ma non ho

assolutamente fame. Una chiave gira nella toppa e Marta appare sulla soglia.

“Ciao,” mi dice.

“Ciao, sei andata al lavoro?”

“Mi sono licenziata.”

“Sei pazza?”

Sorride, è la prima volta che glielo vedo fare dopo la tua morte. Ha un sacchetto del supermercato in mano ed è colmo di cibarie.

“Scommetto che non hai ancora cenato,” dice.

“Sì, stavo sonnecchiando.”

“Hai fame?”

“Sì.”

Mi tocca mentire, così lei si metterà a spadellare in cucina e non penserà ad altro per un po'. Dovrò fingere d'averne appetito.

Sorride di nuovo, è davvero bella. Scompare verso la cucina e un piacevole rumore di pentole e stoviglie invade la cucina.

“Perché hai lasciato il lavoro?” le grido dal salotto

“Scusa?”

“Il lavoro, perché?”

Altri rumori di stoviglie e nessuna risposta.

“Marta?”

Appare sulla soglia della cucina.

“Preferisci spaghetti o penne?”

“Non mi vuoi rispondere?”

Incrocia le braccia e s'appoggia allo stipite. “Lo vuoi proprio sapere?”

“Sì, se ti va.”

Mi raggiunge e si siede di fianco a me. In tele c'è la scena della famiglia che arriva alla casa maledetta.

“Mi sentivo in una gabbia, da quando Marco è morto tutto mi sembra una prigione, meno questo appartamento. Penso che nessuno dovrebbe lavorare, dovremmo fare quello che ci pare tutto il giorno.”

“E come campi?”

“Questo è un problema marginale.”

Marginale dice lei, fin quando avrà amici come me potrà sopravvivere, ma se un giorno gli amici finissero?

“Dovresti trovarti un uomo e farti mantenere.”

Voleva essere una battuta di spirito, ma mi accorgo troppo tardi d'aver sbagliato. Marta, infatti, s'incupisce e s'alza dal divano.

“Scusami,” mormoro.

“Non è colpa tua.”

Torna in cucina e mette una pentola d'acqua a bollire.

“Preferisco le penne,” le grido dopo un po'. Lei mormora qualcosa.

Continuo a seguire il film con scarso entusiasmo, l'ho già visto tre volte e questa è la quarta. Dopo dieci minuti mi alzo e m'affaccio alla finestra. Nessuna berlina blu, nessuna macchina appostata davanti al mio appartamento, nessuna persona che legge il giornale simulando indifferenza. Probabilmente è stato solo il mio complesso di persecuzione. Mi verso due dita di whisky e mi risiedo davanti allo schermo.

Non passa molto tempo quando Marta mi chiama in cucina. Mi siedo a tavola e lei mi serve la pasta. Il sugo è di un rosso vivo e se non ne sentissi il sapore lo scambierei per sangue. Marta si siede di fronte a me ma non mangia. Mi osserva.

“Cos'hai sognato stanotte?” le chiedo.

Sorride, un sorriso un po' spento.

“Mark.”

“Anch'io.”

“Perché?”

“Probabilmente perché è morto.”

Marta annuisce come se questa spiegazione fosse plausibile.

“Non mangi?”

“Ho mangiato un panino prima.”

Non insisto, so che sarebbe inutile, Marta mangia solamente quando ha fame. Anch'io non ne ho, ma divoro la sua pasta con una avidità da affamato. Perlomeno è buona.

“Devi andare a lavorare, vero?”

Annuisco mentre sorseggio un po' di vino.

“Ho paura a rimanere sola.”

“Vieni con me, ti siedi nel locale e quando ho finito ce ne torniamo insieme a casa, ti va ?”

“No, ti sto dando già troppo fastidio, torno a casa mia dopo lo spettacolo e cercherò di starci.”

Finisco la pasta e tirò su anche il sugo col pane, Marta mi guarda perplessa: è la prima volta che me lo vede fare.

“Tu non mi dai fastidio, ma sono d'accordo sul fatto che devi combattere, nella vita si è quasi sempre soli.”

Non è da me fare demagogia, ma sostanzialmente è vero.

Marta sospira, si alza e prende il mio piatto vuoto.

“Vuoi qualcosa d'altro?”

“No, è già tardi.”

13.

Mi siedo al piano, guardo la poca gente nel locale e mi faccio schioccare le mani. Marta è seduta in uno dei tavoli vicini e sta sorseggiando un Manhattan. Per strada non ho notato nessuno, la berlina non è comparsa e nessuno si è messo a seguirci, o almeno così è parso a me. Mario sta conversando con un cliente abituale e mi lancia un'occhiata per dirmi di cominciare.

Intono qualcosa di malinconico e lui me la lascia passare, ma poi alla seconda mi orientò su qualcosa di più allegro per non farlo spazientire. Suono e canto per un'oretta buona, poi decido di fare una pausa. Sono tentato di bere forte, ma ripiegò su una birra. Mi siedo di fianco a Marta, il locale è discretamente pieno.

“Hai suonato bene.”

“Ho mai suonato male?”

Marta sorride e le splendono per un attimo gli occhi. Ho voglia di baciarla, ma è come una sorella per me, certo la voglia non mi passa e allora butto giù un buon sorso di birra. Marta deve aver visto qualcosa di strano nei miei occhi perché distoglie immediatamente i suoi e sorseggia il suo secondo drink.

Torno a suonare e dopo la seconda canzone vedo Claudia entrare nel locale. Si siede ad uno dei primi tavoli, poi vede Marta e s'accomoda vicino a lei. L'abbraccia e si parlano al limite delle lacrime. Marta certamente non sa quel che c'è stato tra lei e Mark, e certo non sarò io a rivelarle la verità. Poi si mettono ad ascoltare la canzone successiva, è una canzone d'amore. Claudia pensa che l'abbia cantata per lei, era una delle nostre canzoni preferite, ma l'avevo in programma e non volevo saltarla. Lei mi fissa, io tento di non guardarla.

Suono per quasi due ore senza fermarmi. Marta sta a fissarmi per tutto quel tempo, ma non so se sta guardando me o lo spettro di chi le ricordo. Ho cercato di non guardare Claudia, mi è riuscito alquanto difficile.

Il locale ora è vuoto, tranne per loro due che sorseggiano un cocktail dallo stesso bicchiere. Mi alzo dal piano e vado direttamente in camerino. Avevo voglia di bere, ma non voglio incontrare ancora gli occhi di lei. Per fortuna ho una bottiglia di scorta in un doppiofondo dell'armadio.

Mi siedo davanti allo specchio. Non conosco l'uomo che vedo riflesso: ha qualche capello grigio, profonde occhiaie e barba sfatta. Pesco un bicchierino di carta reduce da chissà quale occasione e mi verso due dita. Brindo con l'uomo che sta di fronte a me e impugna un bicchiere del tutto simile al mio.

Solo dopo un po' mi accorgo che lei è sulla soglia e mi guarda con malinconia.

"Da quanto tempo sei lì?"

"Non molto."

"Cosa vuoi?"

"Non c'è proprio nessuna speranza per noi?"

Butto giù il whisky in un sol sorso. "Per te è così facile perdonare?"

"Quando si ama si perdona qualsiasi cosa."

Bella frase, Claudia, probabilmente non ci credi nemmeno tu.

"Allora vuol dire che non ti amo abbastanza."

"Non è vero."

Ha ragione: amo questa donna più di qualsiasi altra cosa, ma non riuscirei più a stare con lei, soprattutto ricordandomi il suo corpo nudo avvolto attorno quello pallido di Mark. Me lo porterò dietro per tutta la vita.

“Lo capisci che non funzionerebbe mai?”

“Perché? Siamo innamorati l’uno dell’altro, questo non basta?”

Per la prima volta riesco a guardarla: i suoi occhi verdi, Dio, sento una tale morsa al cuore che per un secondo penso di morire. Indossa quel vestito blu che le ho regalato per il nostro ultimo anniversario, il suo corpo è quello di una dea.

Mi rigiro verso lo specchio: non riesco a parlare guardandola.

“No, non basta, ci vogliono altre cose importanti come l’amore.”

“Per esempio?”

“La fiducia.”

Abbassa la testa sconsolata, forse sta maledendo il giorno in cui è stata con Mark. Certo, erano ubriachi fradici, ma questa è una giustificazione accettabile? Per me, no.

“Mi devo cambiare. Per favore, puoi richiudere la porta?”

Annuisce, impugna la maniglia e chiude la porta. La sua visione sparisce e sento lacrime dietro agli occhi. Le ricaccio indietro. Non ho pianto per te, Mark, e certo non piangerò per lei.

14.

Riaccompagno a casa Marta. E’ silenziosa, lungo tutto il tragitto osserva i fari delle poche auto che passano. Io fumo una Marlboro. E’ soprattutto in questi momenti che mi manchi, Mark, di notte, quando intorno c’è solo il rumore di sottofondo della città. Forse anche Marta sta pensando a questo. Arriviamo davanti alla palazzina in cui abita.

“Vuoi venire su a bere qualcosa?” mi chiede.

“No, ti accompagno fino alla porta per assicurarmi che sei

arrivata e poi me ne vado a casa.”

Saliamo le scale lentamente, nel palazzo c'è solo il rumore dei nostri passi, rintocchi quasi spettrali. La porta dell'appartamento è socchiusa, Marta si volta e mi guarda preoccupata.

“L'avevo chiusa prima di uscire,” mormora con un filo di voce.

“Sei sicura?”

Annuisce. Gli occhi già le tremano. Le faccio cenno di rimanere dov'è. Mi avvicino alla porta e la spingo lentamente. Nessun rumore all'interno. Tutto è buio, accendo la luce.. Se qualcuno è ancora qui, vedendo la luce si spaventerà, o, nel peggiore dei casi, si nasconderà. Marta, che non ha seguito il mio consiglio, geme dietro di me. L'appartamento è in un caos totale: tutti i cassetti sono stati aperti e il loro contenuto invade il pavimento dalla sala alla cucina.

“Avevi qualcosa di valore in casa?” le domando.

Marta non risponde, forse non ha sentito, o forse è sotto choc.

“Avevi. . . .”

“Solo qualche gioiello regalatomi da mia madre.”

La sua voce è ferma, ma sento che tenta di non piangere. Avanzo verso la cucina, osservo il caos: ho come la sensazione che non sia opera di ladri quello che è successo qui. Qualcuno stava cercando qualcosa, ma cosa?

Marta si china sul pavimento e comincia a raccattare le sue cose. Piange in silenzio.

Vado verso la camera da letto, anche qui tutto è in disordine.

“Dove le tenevi?”

“Cosa?”

“Le cose di valore?”

Sento dei passi e Marta appare alle mie spalle. “In quel cassetto là.”

Indica l'ultimo cassetto di un comò bianco laccato. Mi accuccio, al suo interno solo biancheria in disordine.

”Erano in questa scatola.”

Marta ha raccolto una scatoletta di legno con il coperchio dipinto. E' vuota.

“Stronzi,” piagnucola e poi sfoga il suo risentimento. L'abbraccio, la stringo forte e lei mi bagna la camicia a livello della spalla.

“Non voglio stare qui,” balbetta.

La prendo per mano e l'accompagno fuori. E' inutile chiudere la porta perché hanno scardinato la serratura. Scendiamo le scale e Marta m'abbraccia di nuovo, piange ancora e un po' la invidio, perché io non ci riesco. La sensazione non mi ancora abbandonato, penso che i manigoldi penetrati nell'appartamento di Marta non cercassero oggetti di valore. Forse Mark ha lasciato in giro qualche indizio che a qualcuno da fastidio. Ho già una mia mezza teoria, i miei sospetti sono nati proprio dalla berlina blu che mi pedinava questa mattina. Erano solo supposizioni, ma ora ricordo dove ho già visto un'auto del genere.

Nel parco auto di un palazzo del mio patrigno.

15.

Sono sulla tua tomba, Mark. La tua faccia osserva il mondo da un piccolo ovale grigio. Hai il sorriso un po' di traverso, sembra quasi una smorfia di dolore. Piove a dritto e per l'occasione ho indossato un vecchio impermeabile di papà, il nostro vero padre. Mi sono calato in testa un cappello dalla tesa larga e l'acqua mi scende ai lati in copiosi rivoli.

La fredda pietra è spazzata dalla pioggia e piccoli fiumiciattoli scorrono tra le tombe. Non avrei nemmeno bisogno di annaffiare i fiori, ma non ce ne sono. Nessuno te ne ha portati e sai che io li odio. Fisso ancora un po' il grigio domicilio dove sei alloggiato e poi me ne vado.

Ho intenzione di rintracciare qualche tuo compagno di sbronze per saperne di più su questa storia. Mi dirigo in un locale del centro, il 'Macuja'. Sono solo le otto di sera ma sono sicuro che troverò qualcuno, e poi non ho molto

tempo: tra un'oretta dovrò ricominciare a lavorare. Al Macuja c'è poca gente, è un locale stretto con piccoli tavoli marrone, atmosfera fumosa e quasi tutti gli ubriaconi della città che Mario non fa entrare nel suo locale.

Mi siedo ad uno dei tavolini, una prostituta mi si avvicina, ma con uno sguardo ostile le faccio capire che non m'interessa la sua mercanzia. Ordino uno scotch liscio ad una cameriera con un décolleté che le arriva all'ombelico. Passano dieci minuti prima che il mio scotch arrivi e proprio in quell'istante entra nel locale una faccia nota, un tizio che ho visto spesso in compagnia di Mark. Si adagia fiaccamente su uno sgabello e ordina da bere. Agguanto il bicchiere e mi sistemo vicino a lui. Ha ordinato un whisky doppio e lo sorseggia avidamente.

“Come va?” esordisco.

Mi guarda con occhio spento e apparentemente sobrio. “E tu chi diavolo sei?”

“Un amico di Mark.”

La pupilla gli si dilata per un secondo. “Mark è morto.”

“Hai notato niente di strano nei giorni precedenti alla sua morte?”

“Chi cazzo sei? Uno sbirro?”

“Sono suo fratello, probabilmente mi hai già visto.”

Sgrana gli occhi e mi si avvicina alla faccia, il suo alito è quasi pestilenziale. “In effetti un po' gli somigli.”

Sorseggiò lo scotch: è di pessima qualità.

“Allora, hai notato niente?”

Scuote la testa. “Ultimamente si faceva vedere poco, e quando era qui era talmente ubriaco che nemmeno riconosceva i suoi amici. Sai che mi doveva almeno due bottiglie?”

“Tieni.”

Gli passo un cinquanta.

“Ehi! Qui ne vengono almeno una decina.”

“Conosci nessuno che mi possa dire cosa combinava mio fratello?”

Sta ancora sorridendo per il cinquanta che gli ho passato,